



PONTIFICIUM CONSILIUM
DE IUSTITIA ET PACE

EVANGELII GAUDIUM

UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE DEL SOCIALE

Premessa

In questo incontro si desidera presentare, anche in vista della prossima visita di papa Francesco in Corea del Sud, alcuni aspetti salenti del suo pensiero sociale. Ci si riferisce in modo particolare alla sua importante esortazione apostolica *Evangelii gaudium* che appare essere un testo programmatico del suo ministero.¹ Essa costituisce senz'altro un grande incentivo allo sviluppo di una nuova evangelizzazione del sociale nel mondo intero.

1. I fondamenti cristologici ed ecclesiologicali della nuova evangelizzazione del sociale, destinatari e connessioni

L'Evangelii gaudium (=EG) non è solo una *cartha magna* per il rinnovamento evangelizzatore della Chiesa in genere, ma anche della pastorale sociale e della corrispettiva evangelizzazione.

Papa Francesco invita a realizzare una nuova tappa evangelizzatrice anche nel sociale. Ciò è chiarissimo nel capitolo IV, ove egli evidenzia la *dimensione sociale* della fede e dell'evangelizzazione, con un'ampiezza inusuale. Il pontefice dedica a tale dimensione anche altri importanti passi della sua esortazione. Nel secondo capitolo, ad esempio, segnala le sfide economiche e sociali generate dall'ideologia dell'autonomia assoluta del mercato e della finanza (cf EG n. 56), dalla diffusione della cultura dell'indifferenza e dell'esclusione, del relativismo etico e religioso, dell'apparenza (cf nn. 52-64).

È qui importante sottolineare la motivazione che il pontefice pone alla base della sua opzione. Se la dimensione sociale «non viene debitamente esplicitata – egli

¹ Cf Papa FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

afferma – si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico ed integrale della missione evangelizzatrice» (EG n. 176).

Per motivare il rilancio dell'evangelizzazione del sociale e della relativa pastorale spiega che il *primo annuncio (kerygma)*, come anche la sua accoglienza mediante la fede, possiedono un contenuto ineludibilmente *sociale*. Confessare che Gesù Cristo ha assunto la nostra carne umana ed è morto per tutti, confessare che lo Spirito santo agisce in tutti significa incominciare a desiderare, cercare e avere a cuore il *bene degli altri*. L'accettazione del primo annuncio si apre naturalmente all'*impegno sociale*, a vivere il «Vangelo della fraternità e della giustizia» (cf n. EG n. 179).

Per sensibilizzare le comunità cristiane ad essere protagoniste di una nuova evangelizzazione del sociale, papa Francesco richiama, in sostanza, al *realismo* dell'incarnazione e all'*integralità* della redenzione. Il Verbo di Dio facendosi uomo assume l'umanità nella sua interezza, la redime secondo la totalità delle sue dimensioni costitutive. È presente, in forma permanente, in ogni persona. Nel volto di ogni uomo – povero, affamato, carcerato, emigrato, peccatore, emarginato, depredata della sua dignità perché sfruttato ed umiliato – si deve riconoscere il volto di Cristo. Tutto ciò che viene fatto ad ogni uomo o donna, ai fratelli più piccoli, è fatto a Lui (cf *Mt 25,40*). Dalla professione della fede in Gesù, salvatore e redentore universale, deriva per la Chiesa un impegno d'amore per ogni persona, per il cosmo intero. L'annuncio e l'esperienza del Cristo totale provocano, inevitabilmente, conseguenze sociali. La Chiesa si pone, allora, in «uscita da sé» per seguire il suo Sposo che inaugura una «nuova creazione», ricapitolando in sé tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra (cf *Ef 1,10*).

Le comunità cristiane non sono chiamate ad amare Gesù Cristo solo in se stesso, ma anche come Colui che, mentre si incarna, redime e trasfigura la vita umana, compresa la vita sociale, facendone uno «spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti» (EG n. 180). L'evangelizzazione del sociale e la connessa pastorale sono espressioni dell'esperienza della redenzione *integrale* operata da Cristo. La diaconia o servizio dell'evangelizzazione del sociale è *dimensione costitutiva* dell'essere Chiesa, della sua missione. «Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove» (EG n. 179).

Detto altrimenti, la pastorale sociale è espressione di quell'unico amore o *agape* che anima la Chiesa intera e che trova molteplici vie per concretizzarsi: quelle più

prettamente evangelizzatrici e liturgiche, quelle caritative o assistenziali e quelle di liberazione e di promozione umana.²

Le attività di evangelizzazione e di promozione dei vari ambiti della vita sociale fanno capo esattamente alla pastorale omonima. Con riferimento agli ambiti tradizionali di quest'ultima occorre dire che papa Francesco nell'EG sollecita ad essere attenti anche alle *periferie esistenziali* (cf EG n. 30), alle *nuove forme di povertà*, ad avere una particolare cura per i più fragili della Terra, perché Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza, il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cf Mt 25,40). Occorre investire sui più poveri e sui più fragili, andando in senso opposto all'attuale mentalità del «successo» e dell'efficientismo, perché possano farsi strada nella vita. In particolare, vanno aiutati in maniera disinteressata, anche se ciò non porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani, i migranti. Ma il raggio di attenzione e di esercizio dell'amore cristiano deve estendersi anche ai tristi fenomeni della tratta delle persone, delle donne che soffrono esclusioni, maltrattamenti e violenza; della soppressione dei bambini nascituri, della estinzione delle varie specie e della distruzione dell'ambiente (cf EG nn. 209-216).

Come si può ben intendere l'allargamento degli orizzonti della pastorale sociale alla considerazione delle nuove sfide obbliga a pensarla come una realtà che va organizzata e attuata in *sinergia* con altri tipi di pastorale, in particolare con la pastorale che segue e promuove le opere caritative ed assistenziali, specie per far fronte alle varie emergenze umanitarie. Così, la pastorale sociale non potrà non collaborare con la pastorale familiare, che si prende cura della più importante cellula della società, nonché delle politiche che la riguardano e di cui essa stessa dovrebbe farsi promotrice mediante le sue associazioni.

2. *La dimensione comunitaria della evangelizzazione del sociale*

Come ha ben evidenziato il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, presentato, qui in Corea del Sud, alcuni anni fa dal Cardinale Raffaele Martino, già presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della pace, il *soggetto* della nuova evangelizzazione del sociale e della relativa pastorale, come anche della dottrina sociale della Chiesa, è primariamente e complessivamente la comunità ecclesiale nell'interezza delle sue componenti.³

² Su questo si veda BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005.

³ Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 79 e n. 538.

La fecondità della pastorale sociale dipende dalla loro comunionalità e missionarietà. In vista di una nuova evangelizzazione del sociale più efficace papa Francesco incoraggia vescovi e sacerdoti ad essere fedeli al loro *munus docendi*, a non limitarsi, a fronte dei problemi sul tappeto, a ribadire i grandi principi sociali. Questi non debbono rimanere mere indicazioni generali che non interpellano nessuno. Debbono essere declinati nella concretezza della storia e delle sfide che questa pone. La fede e la religione cristiana posseggono un'intrinseca valenza pubblica. Non si esauriscono nell'intimità delle persone e nelle sacrestie. Implicano un'istanza di cambiamento del mondo, una sincera sollecitudine e cura per le persone, per le istituzioni, per il bene comune. «I Pastori – scrive papa Francesco –, accogliendo gli apporti delle diverse scienze, hanno *il diritto di emettere opinioni* su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano. Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose “perché possiamo goderne” (*1 Tm 6,17*), perché *tutti* possano goderne. Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare “specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune”». Poco più avanti, il pontefice, riferendosi anche ai compiti dei *christifideles laici*, aggiunge: «Sebbene “il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica”, la Chiesa “non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia”. Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore. Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo. Al tempo stesso, unisce “il proprio impegno a quello profuso nel campo sociale dalle altre Chiese e Comunità Ecclesiali, sia a livello di riflessione dottrinale sia a livello pratico”» (EG n. 183).

È in questo contesto che il pontefice indica, come imprescindibile per l'evangelizzazione del sociale e l'animazione cristiana delle realtà temporali, il già citato *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, che dev'essere studiato e usato dalle comunità ecclesiali locali quale strumento «molto adeguato».

Sulla base delle affermazioni del pontefice sembra si debbano ricavare alcuni *orientamenti pratici* fondamentali in vista di un'azione *comunitaria* di evangelizzazione e di promozione umana:

- 1) *vescovi, presbiteri, christifideles laici* – ma non si debbono dimenticare i *religiosi* e le *religiose* -, mossi dall'amore per Gesù Cristo, redentore universale, venuto a realizzare una «nuova creazione», debbono *tutti* impegnarsi nella costruzione di un mondo migliore, ossia più giusto e pacifico;
- 2) la Chiesa non può rimanere ai margini della «lotta per la giustizia» e, pertanto, è chiamata a mobilitarsi tramite tutte le sue componenti, a seconda dei vari ministeri e carismi;
- 3) i Pastori, ossia vescovi, parroci, sacerdoti e religiosi non possono essere accusati dalle autorità politiche di ingerenza allorché, sulla base del loro *munus docendi e regendi*, ossia sulla base della loro responsabilità pastorale, esprimono la loro valutazione su tutto ciò che concerne la vita e la promozione integrale di ogni essere umano, includendo le questioni ambientali. Sarebbe davvero inconcepibile se gli stessi *christifideles laici*, come è avvenuto anche recentemente in Europa, volessero ridurre al silenzio i propri pastori, quando si esprimono sugli avvenimenti che interessano la vita e le istituzioni civili. La propria fede possiede una dimensione pubblica che le guide spirituali non possono non coltivare e promuovere. E, poiché esiste una complementarità – di ministero e di responsabilità – tra pastori e *christifideles laici* rispetto all'animazione cristiana delle realtà temporali, in genere, e della politica, in specie, i laici semmai, nei confronti dei vescovi, dei parroci, dei sacerdoti e dei religiosi, cercheranno di collaborare con essi, mettendo a disposizione la propria esperienza e competenza nella conduzione delle cose terrene, sostenendo e rafforzando il loro *munus docendi*. Un corpo diviso in se stesso è destinato all'inefficacia e a cadere in rovina. I pastori non hanno il compito di organizzare i partiti e nemmeno di militare in essi. Essi, tuttavia, hanno il dovere insopprimibile – pena la vanificazione della salvezza integrale di Cristo - di formare le coscienze sociali, di promuovere la catechesi che educa ad una fede matura, abilitando a scorgere Cristo nel volto del prossimo e dei più poveri, mobilitando all'impegno per l'altro e il bene comune. Tra i compiti dei pastori vi è anche, oltre a quello della formazione, l'*accompagnamento spirituale* dei credenti che militano nel sociale e in politica. Come potrebbero svolgere il loro ministero senza conoscere la realtà del proprio Paese, senza godere dell'aiuto degli stessi *christifideles laici* impegnati in prima fila nella promozione del bene comune?

In vista della fecondità della pastorale sociale non sono solo decisive la comunione e la condivisione tra pastori e *christifideles laici*, ma anche tra questi ultimi. Papa Francesco invita a non ammalarsi di «mondanità spirituale», con la pretesa di diventare padroni della Chiesa, di Cristo stesso. Tutte le componenti della Chiesa corrono il pericolo di voler colonizzare la propria comunità, di voler imporre i propri punti di vista, anziché voler coltivare gli interessi di Cristo. È il pericolo di una fede rinchiusa nel soggettivismo (cf EG nn. 93-97).

La volontà di dominare lo spazio della Chiesa e la sua missione porta alla divisione tra i cristiani, tra le loro organizzazioni. Li induce a «scomunicare» quei fratelli e quelle sorelle che non la pensano come loro. Nasce una guerra intestina. La mondanità spirituale porta alcuni cristiani – scrive papa Francesco - ad essere in lotta con altri cristiani. In vista di una nuova evangelizzazione del sociale, richiedente una stretta collaborazione tra le varie componenti ecclesiali, diventa urgente accogliere il suo appello: «No alla guerra tra noi» (EG n. 98). Come si può, infatti, diventare protagonisti di giustizia, di pace e di riconciliazione, nel proprio Paese e nel mondo, quando si è contrapposti gli uni agli altri o, peggio, quando si è nemici dei propri fratelli?

3. *L'impegno sociale e politico dei cattolici*

Come già menzionato, la Chiesa «in uscita da sé», poiché accoglie, celebra, annuncia e testimonia l'esperienza di Cristo redentore di *ogni* uomo, di *tutto* l'uomo, ricapitolando in sé tutte le cose, è impegnata, specie attraverso i *christifideles laici*, a render la vita sociale un luogo di fraternità, di pace e di dignità per tutti. Tutti i figli di Dio debbono poter godere di una vita in pienezza. Per vivere in maniera autentica l'amore di Dio per ogni persona, specie per i più poveri, aventi un posto privilegiato nel cuore del Padre e prediletti da Gesù Cristo, i *christifideles laici* sono chiamati, in particolare, ad operare per l'*inclusione sociale di tutti*; a lavorare *per la pace e il bene comune*, con il *metodo dell'incontro e del dialogo sociale*.

3.1. *L'inclusione sociale dei poveri*

Papa Francesco, dopo aver affermato, sulla scia di Paolo VI, presto beato, che «spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese», indica quale questione cruciale per ogni comunità l'*inclusione sociale dei poveri*. In un contesto storico in cui prevale la cultura dell'indifferenza e dello scarto, ogni comunità e ogni cristiano «sono chiamati ad essere strumenti di Dio

per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società» (EG n. 187).

Le comunità e i cristiani che rimanessero sordi al grido dei poveri, alla loro invocazione di giustizia, si porrebbero fuori dalla volontà del Padre e del suo progetto (cf EG n. 188). Si è credenti veri quando si ascolta il grido dei popoli più poveri della terra, quando si assumono come proprie le angosce e le tristezze delle popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti (cf EG nn. 190-191). Quando si appartiene a Cristo non si può essere consapevolmente complici «rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che li mantengono» (EG n. 194). Di fronte alla miseria, alla sofferenza e alla fame di molti non si può tollerare la cattiva distribuzione dei beni e del reddito, come anche la pratica generalizzata dello spreco (cf EG n. 171), la spoliazione sistematica del pianeta a vantaggio di pochi (cf EG n. 190), l'uso egoistico della proprietà che non tiene conto dei bisogni e dei diritti altrui (cf EG n. 189).

Se il cristiano non vive l'amore per i più poveri, inteso come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana», rischia di rendere meno eloquente l'«annuncio del Vangelo» che, peraltro, è «la prima carità da vivere» (cf EG n. 199). A questo proposito non è inutile ricordare che il Concilio Vaticano II è stato ancor più netto. «Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali – si legge nella *Gaudium et spes* (=GS) -, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso e mette in pericolo la propria salvezza eterna» (GS n. 43).

Ma cosa occorre concretamente fare per realizzare la *inclusione sociale dei poveri*, non dimenticando le nuove forme di povertà?

Occorre, *innanzitutto*, coltivare un'«*attenzione d'amore*» verso l'«altro», «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». C'è bisogno di un amore *contemplativo*, che sa andare oltre alle apparenze e riconosce nell'altro un fratello o una sorella che non possono essere strumentalizzati per interessi personali o politici di parte (cf EG n. 199). In particolare, occorre acquisire una *nuova mentalità* che *pensa in termini di comunità, di priorità della vita di tutti* rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni (cf EG n. 188).

In secondo luogo, occorre reagire alle varie forme di povertà con la *solidarietà*, obbedendo al comando che Gesù Cristo diede ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (*Mc* 6,37). La solidarietà di cui parla papa Francesco è da

intendersi in un senso più vasto di un atto sporadico di generosità o di un insieme di piani assistenziali, quali risposte provvisorie, non risolutive dei problemi (cf EG n. 202). Essa implica, soprattutto, la *collaborazione* di tutti i cittadini a rimuovere le *cause strutturali* della povertà e a promuovere lo sviluppo integrale dei poveri. Non si tratta solo di assicurare a tutti il cibo o un «decoroso sostentamento», bensì di puntare alla *prosperità* di tutti. Questo – precisa in un primo momento papa Francesco – implica: *educazione, accesso all’assistenza sanitaria* e, specialmente, *lavoro*, «perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l’essere umano esprime ed accresce la dignità della propria vita» (EG n. 192). Subito dopo, il pontefice elenca *altre vie* di realizzazione della *solidarietà*:

a) la *rinuncia all’autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria*, ossia l’abbandono delle *dottrine economiche neoliberistiche*, secondo le quali non ci debbono essere controlli statali. Per queste dottrine, i mercati e la speculazione produrrebbero automaticamente, con il funzionamento spontaneo delle loro regole, la ricchezza delle Nazioni, il benessere per tutti. Per papa Francesco l’esperienza mostra, invece, che il libero mercato lasciato a se stesso non riesce a produrre di per sé una maggiore equità ed inclusione sociale. Non si può confidare nelle forze cieche e nella «mano invisibile» del mercato. La crescita in equità esige di più della mera crescita economica, benché la presupponga. «Richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati ad una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo» (EG n. 204). Se la globalizzazione dell’economia ha prodotto ricchezza e crescita per alcuni, bisogna sempre domandarsi se ciò è avvenuto secondo giustizia e non abbia causato nuove sacche di povertà e di diseguaglianza. Visioni che pretendono di aumentare la redditività, a costo della restrizione del mercato del lavoro che crea nuovi esclusi, non sono conformi ad un’*economia a servizio dell’uomo e del bene comune*, ossia del bene di tutti;

b) una *politica economica* non succube dei dettami di una finanza speculativa sregolata, bensì strutturata attorno alla dignità della persona e al bene comune, che non debbono esserne considerati appendici esterne (cf EG n. 203): al centro di un sistema economico non ci deve essere il denaro, bensì le persone;

c) una *politica e politici al servizio del bene comune, dei poveri*, grazie al recupero del *primato della politica* sull’economia e sulla finanza;

d) la *riforma della finanza* in senso etico (cf EG n. 58): il denaro deve servire, non governare;

e) una *sana economia mondiale*, che può essere raggiunta mediante un'efficiente interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicura il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi (cf EG n. 206).

Le vie proposte da papa Francesco in vista dell'inclusione sociale dei poveri sono interdipendenti ed esigono, in definitiva:

1) che si proceda a *riformare*, a fronte di problemi interconnessi e di dimensione internazionale, le *istituzioni sovranazionali*, nonché *l'architettura economica e finanziaria internazionale*, come peraltro aveva già sollecitato Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (cf n. 67).⁴ Data l'interdipendenza delle economie nazionali in un contesto di globalizzazione non è pensabile, osserva molto opportunamente il pontefice, che il governo di un singolo Paese possa far fronte alla soluzione non solo dei problemi sovranazionali, ma anche degli stessi problemi locali. La politica locale, infatti, non può ignorare che vi sono connessioni globali che rendono più complicate le soluzioni che essa deve ricercare nei singoli territori. Proprio per questo nessun governo può pensare di agire al di fuori di una comune responsabilità (cf EG n. 206). A problemi globali devono corrispondere istituzioni globali;

2) che si punti alla realizzazione di un'*economia inclusiva*. Per papa Francesco bisogna dire di no ad un'economia dell'esclusione e dell'inequità, che uccide (cf EG n. 53). Esiste, infatti, il pericolo reale di un'economia senza volto e senza uno scopo veramente umano, come ha dimostrato la recente crisi mondiale (cf EG n. 55). Occorre puntare, allora, in vista di uno sviluppo non velleitario, integrale e sostenibile per tutti, ad un'economia a servizio delle persone e del bene comune. Ma come, più concretamente, si struttura una simile economia, ci si potrebbe chiedere? Un'economia dal volto umano è quella – ci suggerisce Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (=CIV) -, in cui il libero mercato e la sua *logica dello scambio contrattuale* sono integrati dalla *logica politica* e dalla *logica del dono* senza contropartita. È quella che viene finalizzata al bene comune (cf CIV n. 36). Essa ha bisogno di *leggi giuste* e di *forme di redistribuzione guidate dalla politica*, responsabile del bene comune, e inoltre di opere che rechino impresso lo *spirito del dono*. Tutta l'attività economica dev'essere pervasa, nelle sue molteplici fasi, dalla *giustizia* e dal *principio della gratuità*. In vista di un'economia più umana e più «democratica» serve un mercato in cui possano liberamente operare, in

⁴ Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della pace ha cercato di approfondire queste prospettive in PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011.

condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. «Accanto alle imprese private orientate al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali» (CIV n. 38). Con riferimento a queste prospettive di economia, caratterizzata da un'*imprenditorialità plurivalente*, merita senz'altro attenzione e sostegno, qui in Corea del Sud, la nuova legge sulle cooperative che è stata approvata nel 2012 e che contribuisce a promuovere la piccola-media impresa solidaristica, nonché il *welfare community* attraverso il mutualismo e l'impresa sociale e familiare.

3) Che si punti alla realizzazione di una *democrazia «ad alta intensità»*, ossia ad una democrazia più *partecipativa e sempre più sociale*, non solo rappresentativa, superando il pericolo del populismo e del paternalismo. Non ci si deve rassegnare ad un'idea di *democrazia «a bassa intensità»*, ovvero a livelli di povertà come quelli attuali, alla mancanza di progetti strategici di sviluppo e di partecipazione internazionale, a una politica che lascia da parte le questioni sociali più gravi per dedicarsi a quelle secondarie, mettendo a rischio uno sviluppo integrale e sostenibile per tutti, favorendo l'aumento della disoccupazione e della precarietà.⁵ In un pianeta in cui ormai la realizzazione dei diritti appare un problema globale, sarebbe irrazionale che essi possono essere garantiti e promossi senza l'*universalizzazione* di una democrazia ad alta intensità. Il futuro della democrazia e della libertà o sarà garantito su scala planetaria, afferma Zygmunt Bauman, o non lo sarà affatto.⁶

3.2. *Lavorare per il bene comune e la pace sociale*

Come ricorda papa Francesco, partecipare alla vita politica è per il credente una vocazione ed un obbligo morale (cf EG n. 220). I credenti, chiamati a vivere *in* Cristo la dimensione sociale politica della loro esistenza, hanno il dovere di impegnarsi nella realizzazione di uno sviluppo integrale, solidale, sostenibile per tutti - e, quindi, inclusivo -, partecipando attivamente e responsabilmente alla realizzazione del bene comune e della pace sociale. Questa, purtroppo, non esiste quando le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione dei poveri e i diritti umani, sono «soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice» (EG n. 218)

⁵ Cf J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà. 2010-2016*, Libreria Editrice Vaticana-Jaca Book, Città del Vaticano-Milano 2013, pp.31-32.

⁶ Cf Z. BAUMAN, *Il demone della paura*, Editori Laterza-Gruppo Editoriale L'Espresso Spa, Roma-Bari-Roma 2014, p. 48.

La pace si ottiene quando si pone al di sopra di tutto la dignità delle persone e il bene di tutti. Essa è frutto della realizzazione del bene comune e di una giustizia più perfetta, ossia quando si ottenga uno sviluppo integrale, inclusivo e sostenibile per tutti. Ma perché vi sia il grande bene della pace sociale è necessario che tutti i cittadini si sentano *convocati per il bene comune* e, quindi, vivano l'esperienza di essere un *popolo*, un *noi come popolo*, ossia anzitutto un'*unione morale* che tende al bene comune mediante istituzioni adeguate, percependosi come parte di un tutto. Ciò implica che si cammini tutti insieme verso una *cittadinanza integrale*. Cospira contro: il primato dell'individuale, il congiunturalismo, la visione a breve, la riduzione della politica a spettacolo, l'incapacità dei ceti dirigenti di formulare un progetto di sviluppo integrale ed inclusivo del paese.

In vista di *percepirsi, costruirsi come popolo* in pace, giustizia e fraternità, papa Francesco indica *quattro principi*, derivanti dai grandi postulati della Dottrina sociale della Chiesa. Essi debbono orientare specificamente lo sviluppo della convivenza civile e la costruzione di popoli nei quali le differenze si armonizzano all'interno di un progetto condiviso, dettato dalla chiamata al bene comune. Essi sono: *il tempo è superiore allo spazio; l'unità prevale sul conflitto; la realtà è più importante dell'idea; il tutto è superiore alla parte* (cf EG nn. 222-237).

Il *primo principio* permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. «Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi* » (EG n. 223).

Il *secondo principio*, indispensabile per costruire l'*amicizia sociale*, rende possibile sviluppare una *comunione nelle differenze*, «che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda» (EG n. 228). Consente di superare la demonizzazione dell'avversario, il conflitto perenne.

Il *terzo principio* aiuta coloro che sono impegnati in politica a non vivere separati dalla gente e dai problemi reali dei cittadini, evitando di occultare la realtà, di

consegnarsi a totalitarismi, al relativismo, a progetti formali, a fondamentalismi, a eticismi senza bontà, a intellettualismi senza saggezza (cf EG n. 231).

Il *quarto principio* consente di vivere positivamente la naturale tensione che si pone tra globalizzazione e localizzazione. «Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini» (EG n. 234). Il modello che dev'essere seguito nella costruzione dei popoli, presi singolarmente o collettivamente, è quello del *poliedro*, non quello della sfera, che cancellerebbe le legittime differenze e le peculiarità di ognuno.

Il IV capitolo dell'EG si conclude, come già accennato, richiamando come la costruzione di popoli pacifici, fraterni e giusti, sul piano nazionale ed internazionale, non può che avvenire mediante il *dialogo sociale*. Tutti i cittadini e i loro rappresentanti dovranno esserne, pertanto, dei veri professionisti. Ciò è imprescindibile per tutti coloro che desiderano essere al servizio del pieno sviluppo dell'essere umano e perseguire il bene comune in un contesto sociale multiculturale e multi religioso.

Per motivi di tempo si accenna qui solo ai quattro ambiti in cui i credenti debbono essere coinvolti: il *dialogo con gli Stati, con la società* – che comprende il dialogo con le culture e le scienze – e quello *con altri credenti* che non fanno parte della Chiesa, ma anche *con gli uomini di buona volontà* che ricercano sinceramente la verità, la bontà e la bellezza (cf EG n. 257).

4. Breve conclusione

La nuova evangelizzazione del sociale ha bisogno, suggerisce papa Francesco nel V capitolo, di evangelizzatori che annuncino la Buona Novella non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio. Occorre essere evangelizzatori in comunione con Cristo, con la propria comunità e i propri fratelli, pervasi e sospinti dallo Spirito santo, Spirito di amore e di verità. C'è bisogno di cristiani che pregano e che, però, non sono introversi, bensì missionari, in uscita da se stessi, verso le periferie esistenziali, impegnati per gli altri. Serve una spiritualità incarnata. Una spiritualità intimistica e individualistica mal si

accorderebbe con le esigenze della carità oltre che con la logica dell'Incarnazione (cf EG n. 262).

+ Mario Toso
Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace